

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Una tempestiva riflessione di Federico Basso Zaffagno su un personaggio richiamata più volte dal nuovo Papa è seguita in ultima pagina da una conferma dei nostri criteri editoriali.

INDICE

- 1 *Troppo superstiziosi per capire il diavolo.* (Federico Basso Zaffagno)
- 4 *Ma che te lo dico a fare. Gian Luigi Bonelli e le virgolette.* (Stefano Borselli)



Troppo superstiziosi per capire il diavolo.

DI FEDERICO BASSO ZAFFAGNO.

ABBIAMO a disposizione una intera iconografia e letteratura per descrivere e inquadrare cosa e quali siano gli effetti del male, che è stato riassunto nella figura del diavolo. Certo non si tratta di una semplificazione di comodo, per ridurre a uno le manifestazioni che contrastano l'essenza dell'uomo, semmai il concetto diabolico rappresenta le sfumature impersonate dal vuoto lasciato dall'assenza di Dio.

Come in tanti ulteriori contesti, non c'è bisogno di sforzo e matta ricerca per riscontrare i pericoli in cui accade di incorrere, allo stesso



Luca Signorelli, *Storie di San Benedetto*, «Come Benedetto caccia lo nimico di sopra alla pietra», Abbazia di Monte Oliveto Maggiore.

modo in cui tale patrimonio culturale resta condensato a nostro vantaggio per costruire oltre a difendere, proprio in virtù dell'opera di interpreti che ci hanno preceduto, in modo che sia sufficiente voltarsi per andare avanti, serenamente avvertiti da chi ha speso vite e sofferto pene affinché altri non dovessero ripartire da zero.

Per questa ragione possiamo e dobbiamo utilizzare la consapevolezza umana per intraprendere in maniera avveduta la rispettiva via di liberazione dagli affanni, almeno quanto è consentito di approfittare delle vette toccate dai nostri predecessori, per rallegrare senza sforzo la visione del meglio da cui siamo circondati.

Alcuni sosterranno che la codificazione del demonio fosse uno spauracchio teso per controllare anime semplici, ormai fattesi modernamente insensibili ai segnali di pericolo che costeggiano strade abbandonate: a ciascuna epoca corrispondono, certo, delle percezioni del reale, ma se un Dante idealizzava il suo sentimento per Beatrice con raffigurazioni auliche, non per questo ci è impedito di sentire e capire cosa sia stato e sia l'amore fra un uomo e la sua donna. Possono cambiare le espressioni, ma la sostanza rimane al fondo dell'esperienza mondana e, semmai, il crimine è nascondere la testa sotto la sabbia, per rinnegare una paura che costante si dimostra alla vicenda della nostra razza, dai primordi fino all'odierno.

Dovunque capita di vedere negli occhi e ascoltare nelle parole dei contemporanei un diffuso riflesso di terrore per un futuro incomprendibile e il disgusto di un presente tagliato a misura di spalle troppo larghe per le proprie; che si tratti di sconforto per l'involuzione globale, oppure limitato dispiacere per dubbi intimi, perennemente appare palese come si insinui nel cuore di ciascuno un impulso che non concede pace, un tormento che lace-

ra la speranza e l'apprezzamento del bello e del giusto a cui si tende. Non furono solo gli antichi a parlare di maligni spiriti per definire l'inclinazione alla disperazione che distrugge le risorse, ma persino un lucido osservatore razionale, quale fu Dostoevskij, nella sua incessante opera di analisi del reale arrivò a dedicare al tema un libro, dal titolo sintomatico *I demoni*, per non sfuggire alla constatazione che la solitudine laicista genera mostri sovrumani, incapaci di gestire il potenziale biologico.

Tornando a noi, per quanto gli scritti ricevuti in eredità spieghino dettagliatamente i rischi di cui si è preda quando si omettono lezioni di sapienza e di attenzione al trascendente, vogliamo ricondurre alla pratica gli esiti degli ammonimenti o scegliamo ancora di bordeggiare nella nebbia un porto dove provare la sicurezza dell'accoglienza? Anche quando non scadono in tratti patologici, i sintomi dell'afflizione derivano dal riempimento dell'animo inaridito con dubbi sul significato di esistere, che possono assumere l'impronta sinistra dell'orrore oppure quella melliflua dell'incertezza.

Per progredire non si è trovato nulla di meglio del ricorrere ad appoggi estrinseci, quali sono una pillola magica o il moderno esorcismo della seduta psichiatrica, rimedi malfermi in egual misura del destinatario, essendo frutto di coscienze e azioni altrettanto impacciate nella loro prospettiva congiunturale; insomma, si è passati dalla serena disponibilità all'ascolto di un confessore che scaricava le pressioni interiori e dal conforto di prediche per stare in guardia sulle incognite di ripetizioni immemori ai professionisti venali, che teorizzano la scienza di emancipare l'uomo dalla sua natura e dalla natura, con piedi piantanti nella medesima palude di turbamenti. Così la categoria del diavolo è stata metabolizzata, spogliandola del suo apparato

forse ingenuo, ma efficace per prestare considerazione al pericolo di fratturare l'unità dell'essere, fino al punto di imputare all'umanità il vizio di essere inadatta, piuttosto che consentirle ancora di imparare a proteggersi dagli attacchi esterni: quasi che la colpa di smarrire una bussola fosse di chi è stato privato dei punti cardinali, invece che individuare nella rottura delle basi di convivenza il senso di spaesamento, che ha divorato le coscienze. Individui lasciati a se stessi si sono dovuti fare carico di una malattia morale, che si sapeva venire da fuori e aleggiare nelle condizioni in cui si abbandonava l'integrità di condotte reciprocamente orientate al rispetto di motivazioni superiori alla mera sopravvivenza.

Ora chiamano furore quello che è stato l'unico diritto titolato ad assumere tale qualifica, ovvero il bisogno di orientare l'esistenza a una meta ulteriore, che ridimensioni il predominio delle maliziose urgenze temporanee, ossia di quello spirito inconsulto — e, se capiamo, demoniaco — che frustra il potere di valutare e di aderire, arrestando all'immediato l'aspirazione di contenuto circa il passaggio affrontato. Con una certa approssimazione di sintesi si potrebbe ritenere che l'operazione di mistificazione della presenza del maligno è stata condotta di pari passo con la sostituzione, di marxiana memoria, dell'individuo alla persona: ove lo scrupolo generale si concentra su un prototipo a cui adattare le esigenze e le caratteristiche del singolo, allora si persegue uno schema di costrizione della straordinaria molteplicità di quegli aspetti che fanno di ciascuno uno scrigno pensante e senziente, ovvero l'irripetibile figlio di una comunità che dapprima prosperava in fondamentale armonia, spontaneamente tesa, com'era, all'origine divina cui restituirsi, perché, malgrado ognuno avesse un ruolo da perseguire, faceva fronte comune attraverso indi-

scutibili convinzioni contro una perdizione esteriore.

Bastino da sporadiche e consuete esemplificazioni le tensioni che attraversano il consorzio presente nella forma delle ripetitive confusioni fra compiti e responsabilità, oppure pensare all'insoddisfazione per la condanna a relazioni superficiali fra distratti dalla dottrina di incessanti novità o ancora riflettere sull'insorgere inaspettato di sconfitte, malattie e morte, che fanno ormai di inspiegabile e perfino sperimentare come la banale facoltà di agire, divenuta senza conseguenze, lasci comunque cicatrici profonde.

In definitiva il diavolo terreno risiede nello scetticismo verso la possibilità di una cura che sia balsamo di dolorose preoccupazioni e suoi adoratori rimangono coloro che non credono, in lui non meno che nel suo antagonista.

FEDERICO BASSO ZAFFAGNO





DI STEFANO BORSELLI.

In controtendenza ad una pratica sempre più aberrante, *si raccomanda un uso parco delle virgolette*, ricordando che una certa ambiguità è insita nel linguaggio umano e che le forme metaforiche continuano ad avere diritto di cittadinanza nella nostra lingua. «Ecco per sodisfarti io snudo il ferro. Ma prima i sensi miei (Metastasio, *Didone*)» qualche furbacchione (che userebbe senz'altro le virgolette inglesi) lo correggerebbe in «Ecco per sodisfarti io snudo "il ferro"». Quando è il contesto a risolvere l'ambiguità le orrende virgolette non servono, quindi si scriverà «Cristina di Svezia, fu donna colta e sovrana illuminata» e non «Cristina di Svezia, fu donna colta e sovrana "illuminata"»; «la recente mostra di arte povera» e non «la recente mostra di "arte povera"». [...]

Dai nostri *Criteri editoriali* pubblicati lo scorso gennaio, nel N° 733. Segue esempio.



Settembre 1964. *Tex* mensile n° 47, «Le terre dell'abisso», p. 63. L'autore del testo, Gian Luigi Bonelli, virgoletta un modo di dire.



Ibidem. p. 69. Cinque pagine dopo Bonelli NON virgoletta i tamburi che parlano.



Novembre 1964 *Tex* mensile n° 49 «Lo stregone», p. 31. Sono passati solo due mesi e l'incertezza è superata: la puzza metaforica non viene virgolettata.



Settembre 1964. *Tex* mensile n° 47 «Le terre dell'abisso», p. 96. Qui le virgolette erano necessarie perché i cavalieri sono in realtà solo due: Kit Willer è sostituito da un fantoccio con i suoi abiti, così prenderà alle spalle lo stregone.